

---

---

# N O T I Z I A R I O

---

---

## GEOGRAFIA UMANA

---

### **Alla ricerca delle radici: emigrazione, discendenza, cittadinanza**

Il 16 giugno, nell'aula magna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università «La Sapienza» di Roma, si è tenuto il convegno *Alla ricerca delle radici: emigrazione, discendenza, cittadinanza*, organizzato con grande cura e passione da Flavia Cristaldi ed Ester Capuzzo. La diversa estrazione disciplinare delle due organizzatrici, geografa la prima, storica la seconda, ha permesso di mettere in luce le molteplici sfaccettature di un tema complesso come quello dell'emigrazione e del senso di appartenenza ai luoghi, cui si associa il diritto e/o la volontà di acquisire la cittadinanza di un territorio considerato di elezione, in virtù delle proprie origini, o di effettiva residenza. Ambito geografico di riferimento sono stati i territori italiani dell'Impero asburgico (Venezia tridentina, Venezia Giulia, Dalmazia) che alla fine della prima guerra mondiale furono annessi al Regno d'Italia. Molti degli abitanti di quelle zone, tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e il primo del Novecento furono, infatti, costretti all'emigrazione e persero l'opportunità di acquisire la cittadinanza italiana. In virtù della legge n. 379 del 14 dicembre del 2000 i discendenti di quegli emigrati possono oggi richiedere la cittadinanza, opportunità che apre nuove riflessioni sull'identità e sulla geografia di quei luoghi.

Nei saluti di apertura, il rettore Luigi Fratti, il prorettore Antonello Biagini, Paolo Di Giovine, direttore del Dipartimento delle Scienze dei Segni, degli Spazi e delle Culture, e Vincenzo Pacifici, vicepresidente del Comitato di Storia del Risorgimento di Roma, hanno elogiato la scelta di un tema dall'interesse fortemente interdisciplinare, che coniuga il problema dell'identità etnica, na-

zionale e linguistica, con aspetti storici e di dinamiche delle migrazioni.

Dopo i saluti delle autorità, i lavori del convegno sono stati aperti da Flavia Cristaldi, che ha evidenziato il ruolo e il contributo della geografia nell'attualizzare i processi storici e nell'offrire opportunità di analisi da cogliere, oltre all'ambito scientifico, in quello sociale e culturale, favorendo una sinergia tra scienza, cultura e politica. Coerentemente con questa impostazione è stata data voce ad autorevoli esponenti del mondo istituzionale. L'onorevole Franco Narducci, vicepresidente della Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati, ha prestato particolare attenzione al dibattito sulla cittadinanza relativo sia all'immigrazione sia alla «diaspora» degli italiani nel mondo, temi rispetto ai quali si assiste a una battuta d'arresto. Raffaele Cementano – che ha letto l'intervento inviato da Vincenzo Scotti, sottosegretario del Ministero degli Affari Esteri – ha illustrato la nuova composizione dei flussi emigratori dall'Italia, composti per la maggior parte da giovani ricercatori e liberi professionisti. L'onorevole Franco Danielli, viceministro degli Esteri nella passata legislatura, ha criticato l'azione delle istituzioni italiane in materia di emigrazione, troppo condizionata dalla connotazione politica, e denunciato la riduzione della presenza dello Stato italiano all'estero. L'intervento del contrammiraglio Cristiano Aliperta, della Capitaneria di Porto, ha richiamato l'attenzione sulle biografie degli emigrati, raccolte nei registri dei commissari governativi presenti sulle navi italiane che partivano alla volta di Australia, America Latina, Canada e Stati Uniti. Gli interventi del prefetto Angelo Di Caprio e del viceprefetto Giuseppe Ascrizzi, entrambi del Ministero dell'Interno, hanno illustrato gli effetti e le modalità di attuazione della già citata legge 379 per l'ottenimento della cittadinanza – il primo in termini più

generali, il secondo con più dettagli sul lavoro della commissione valutatrice, di cui è presidente. L'ultimo intervento di Maria Caterina Pincherle, referente dell'ambasciata brasiliana, ha messo in evidenza la presenza dominante di richieste di cittadinanza provenienti dal Brasile.

Al termine della tavola rotonda è stata inaugurata la mostra associata al convegno, sempre realizzata da Flavia Cristaldi ed Ester Capuzzo, in collaborazione con l'Associazione Trentini nel Mondo, che hanno curato anche il relativo catalogo, edito da Aracne (Roma, 2010). La mostra ricostruisce le fasi temporali, le ragioni e i luoghi di destinazione delle migrazioni che, sul finire del XIX secolo, hanno interessato i territori appartenenti alle province italiane dell'Impero Asburgico, le attuali province di Trento, Bolzano, Trieste, Gorizia e parte di quelle di Belluno e di Udine. Oltre ai 14 pannelli illustrativi, hanno arricchito la mostra alcune suggestive sculture in legno di migranti (realizzate da Alessandra Moschetti e Gabriele Cerminara nel 2000), una nutrita collezione di oggetti di uso quotidiano portati con sé dagli emigranti nelle nuove terre (provenienti dal Museu Nova Trento e dal Museu dos Usos e Costumes da Gente Trentina, in Brasile) e un interessante corredo di volumi e di carte dedicato all'evoluzione dei confini italiani nei territori contesi. Tra le carte, di particolare rilievo, la Carta dell'Impero Austro-ungarico e degli Stati europei (1884), la Carta del teatro delle operazioni di guerra (1915-1918) con il dettaglio sulle terre irredente, la Carta etnografica d'Europa (1918). La gran parte dei testi e delle cartografie provengono dalla Biblioteca della Sezione di Geografia della Facoltà di Lettere della «Sapienza». I materiali raccolti in merito alle domande di cittadinanza italiana presentate dai discendenti dei migranti da quei territori, soprattutto dall'attuale provincia di Trento, hanno permesso di ricostruire gli scenari di partenza e i luoghi di destinazione dei flussi. La mostra ha messo in risalto anche le vicissitudini personali dei protagonisti di quelle migrazioni, avvenute per gruppi familiari,

legate alla crisi economica, in particolare dell'agricoltura, alle alluvioni e alle opportunità offerte dalla realizzazione delle grandi opere, negli Stati Uniti, in Argentina, in Uruguay, in Brasile, in Bosnia-Erzegovina. Un aspetto molto interessante, sottolineato nella mostra, è la costruzione dell'immaginario relativo ai paesi di destinazione di queste emigrazioni operata dagli agenti di reclutamento a fini propagandistici.

Nel pomeriggio è stata la volta degli studiosi, rappresentanti del variegato contesto sotteso a questi temi. Cosimo Palagiano ha illustrato gli aspetti legati alla toponomastica e alla distribuzione delle lingue nei luoghi di partenza delle migrazioni. Ester Capuzzo ha affrontato il tema della cittadinanza da una prospettiva storica, fornendo notevoli spunti di riflessione frutto anche della sua esperienza all'interno della commissione per l'applicazione della legge più volte menzionata. Flavia Cristaldi ha sottolineato gli aspetti territoriali delle migrazioni mettendo in evidenza le caratteristiche delle aree di partenza e dei luoghi di destinazione. Tiziana Banini ha, infine, dato particolare risalto al tema delle identità. Dopo le relazioni dei docenti della «Sapienza» sono intervenuti Maurizio Tomasi, direttore della rivista «Trentini nel mondo», che ha dato conto delle numerose attività realizzate per diffondere le informazioni sulle modalità di acquisizione della cittadinanza, e José Eraldo Stenico, discendente di emigrati in Brasile, che è stato il primo a ottenere la cittadinanza italiana in base alla legge del 2000.

Il convegno e la mostra hanno coniugato con efficacia gli aspetti storici, geografici ed economici dell'emigrazione, dando un peso rilevante a una componente non sempre adeguatamente valorizzata, vale a dire il vissuto dei protagonisti delle migrazioni. La vita e le vicende di chi ha scelto o è dovuto emigrare sono elementi imprescindibili per la ricerca delle radici e le diverse modalità di acquisizione di un'identità, temi su cui è sempre utile e di estrema importanza riflettere.

*Miriam Marta*

## **Donne migranti e protezione sociale: un tema emergente**

Il 29 e 30 giugno 2010 si è tenuto a Saint-Louis – o *Ndar* usando il nome *wolof* della vecchia città coloniale oggi capoluogo della regione omonima del Senegal – il seminario internazionale *Regards croisés sur les migrations internationales féminines et la protection sociale*.

L'iniziativa è stata organizzata dal Groupe d'études et de recherches sur les migrations et faits de sociétés (GERM), un'*équipe* composta da ricercatori della Sezione di Sociologia della Facoltà di Scienze Umane e Sociali dell'Université Gaston Berger di Saint-Louis, da studiosi americani ed europei, da esponenti di istituzioni internazionali e da dottorandi delle università di Dakar e Saint-Louis.

Si tratta della seconda fase di un percorso di ricerca avviato con uno studio, finanziato dall'IDRC (International Development Research Centre), dedicato al tema della protezione sociale dei migranti. Dalla riflessione sviluppata in quella occasione è nata la proposta del GERM di approfondire il tema delle donne migranti.

Dopo i saluti iniziali, i lavori sono stati aperti da Aly Tandian, coordinatore del gruppo GERM. La relazione ha posto le basi concettuali e introdotto le questioni su cui riflettere, evidenziando la vulnerabilità, la precarietà, l'invisibilità, l'isolamento, le violenze e la marginalizzazione come caratteri peculiari della migrazione femminile.

Durante le due giornate di studio, oltre i componenti del GERM, hanno presentato i propri contributi alcuni rappresentanti di istituzioni senegalesi e docenti e ricercatori afferenti ad alcune università africane e straniere – tra cui quella di Tunisi (Tunisia), Ibadan (Nigeria), Abomey-Calavi (Benin), Chicoutimi (Québec), Complutense di Madrid (Spagna), Milton (USA) e Verona.

Filo conduttore del convegno è stato il dibattito sulla situazione delle donne immigrate, tema rispetto al quale sono stati considerati sia l'aspetto della protezione sociale

sia il confronto tra i diversi contesti di arrivo. La stessa migrazione è stata affrontata come un'iniziativa di protezione sociale, poiché il soggetto che decide di partire è spinto, spesso, dalla necessità di aiutare la propria famiglia a superare situazioni di insicurezza economica, sociale, alimentare. La migrazione innesca il «bisogno» di protezione sociale per le persone che intraprendono questa esperienza e per i parenti lasciati a casa o partiti insieme a loro.

La scelta di questo tema è stata influenzata dall'analisi di ciò che sta accadendo nel contesto mondiale. Negli ultimi anni, infatti, i flussi migratori sono aumentati e, in particolare, si è registrata una crescita sensibile della componente femminile che è arrivata a rappresentare circa la metà dei migranti a livello globale. Le relazioni hanno messo in evidenza come la stessa attenzione alla migrazione femminile sia sintomatica di un cambiamento di prospettiva sulle donne e sulla loro mobilità, che sfida le rappresentazioni comuni del genere femminile e che è figlia dei cambiamenti avvenuti nei ruoli sociali tradizionali.

Le ragioni che spingono una donna a lasciare il proprio paese d'origine variano e dipendono dalla diverse provenienze. Le motivazioni principali sono il ricongiungimento familiare, ma anche necessità lavorative, economiche e personali, cui si possono aggiungere fattori legati a particolari contesti ambientali, ad esempio di degrado, e a conflitti politici o armati.

Il confronto tra i risultati delle singole ricerche, realizzate in ambiti territoriali differenti, ha portato alla conferma del fatto che la donna immigrata tende a essere nei diversi contesti la categoria sociale più svantaggiata, nella duplice veste di donna e straniera.

La vulnerabilità è un connotato intrinseco della situazione migratoria stessa, in quanto tale condizione determina per la persona che la vive la perdita dei propri diritti e, contemporaneamente, l'assunzione di una serie di obblighi sia del paese d'origine sia di quello di accoglienza. Le categorie

più fragili si dimostrano essere le donne immigrate cui, eventualmente, si aggiungono i loro figli, per i quali spesso si prospettano condizioni di vita mediocri.

A note problematiche di ordine economico e politico, si sommano, dunque, nuove questioni relative alle esigenze delle donne e alla loro protezione sociale.

Da alcune relazioni è emersa una situazione particolare di svantaggio dei migranti per quello che riguarda il diritto e, quindi, l'accesso ai servizi della protezione sociale. Sebbene facciano parte dei bisogni essenziali dell'uomo, tuttavia sono numerosi i migranti che non possono beneficiare di tutti i diritti sanitari, sociali ed economici di cui dovrebbero disporre. In alcuni paesi l'accesso degli stranieri ai sistemi sociali dipende dalla regolarità del loro titolo di soggiorno. Inoltre, anche i diritti e i servizi a cui hanno accesso gli stranieri regolari sono, spesso, in qualche misura limitati, come accade per esempio per il diritto al lavoro. Nonostante che sia su questo ambito che si gioca la valutazione del livello di integrazione raggiunto dalla popolazione immigrata in un Paese, viene segnalata una discriminazione legata alle possibilità di accesso a determinate attività e categorie professionali. Una dimostrazione, questa, della situazione generale di emarginazione che colpisce gli immigrati.

Anche da questo punto di vista, la componente femminile è la più svantaggiata. Infatti, rispetto agli uomini, la maggior parte delle donne durante l'esperienza migratoria finisce per lavorare in attività degradanti, al cui estremo si colloca la prostituzione, lavori per cui nel neologismo americano delle 3D (*Dirty, Dangerous, Difficult*), al posto dell'ultima parola si inserisce il termine *Salles*. Questo meccanismo determina l'isolamento rispetto sia alla comunità ospitante, sia alle reti esistenti tra connazionali. In tal modo difficilmente le migranti accedono alle informazioni e ai sistemi di aiuto sociale. Inoltre, la loro migrazione non è correlata a una progressione di carriera o all'acquisizione di competenze: per molte di loro non

sono necessarie qualifiche professionali, per il tipo di lavoro che intraprendono, o comunque non vengono riconosciute quelle possedute.

Un settore di impiego in cui le donne migranti si inseriscono facilmente, in virtù dell'elevata domanda esistente, è quello della collaborazione e assistenza familiare. Esistono numerosi studi che segnalano la dequalificazione che avviene per certi gruppi di donne, anche diplomate o con laurea, che vengono occupate in servizi domestici. Situazione ancora peggiore è quella che colpisce le donne impegnate nell'industria del piacere. Per arginare questa situazione di disagio, numerose istituzioni intervengono, direttamente o indirettamente, per la salvaguardia dei diritti delle donne migranti.

Nonostante che la migrazione sia un importante mezzo per la promozione di cambiamenti dal punto di vista sociale, economico, politico e culturale, è doveroso segnalare che il quadro legislativo in materia dei paesi di accoglienza sta cambiando e purtroppo in negativo, sfavorendo sempre più il migrante e la sua qualità di vita. In aggiunta a quanto appena detto, viene registrata l'esistenza di un'insufficienza di accordi bilaterali tra paesi di destinazione e paesi di origine dei flussi. Tali fattori stanno determinando una situazione sempre più preoccupante per i migranti.

Altro importante elemento messo in risalto durante lo svolgimento del seminario è la difficile reperibilità di dati statistici aggiornati e confrontabili, utili a delineare un quadro più verosimile del fenomeno e a proporre politiche adeguate.

Il convegno ha posto nuovi e notevoli spunti per la riflessione e la ricerca sulle problematiche femminili nei territori della migrazione; ulteriori sviluppi potranno essere facilitati dalla «rete» creata tra i partecipanti, agevolata dalla buona organizzazione, dall'accoglienza e dai gradevoli momenti conviviali.

*Elena Mandelli*

## Lo spazio della differenza

Dal 20 al 21 ottobre 2010, all'Università Bicocca di Milano, si è tenuto il Convegno *Lo spazio della differenza*, diretto scientificamente dalla coordinatrice del gruppo di genere dell'AGeI, Marcella Schmidt di Friedberg, coadiuvata da un folto gruppo di studiose e studiosi.

A partire dalla concezione dello spazio inteso come potenziale sfera di «eterogeneità coesistente», il Convegno intendeva riflettere sulla costruzione dello spazio pubblico come spazio *gendered*, in quanto costitutivamente normato dall'implicito assunto di un «comportamento sessuale appropriato». Uno spazio eteronormativo che perde il carattere di neutralità e che struttura «l'esclusione spaziale dei dissidenti». Sono questi i presupposti teorici dei contributi presentati nel corso del Convegno, che ha indagato, secondo diversi approcci, l'esclusione di soggetti eterogeni, la loro marginalizzazione e le strategie di controllo sociale sui corpi. Corpi diversissimi tra loro, dagli animali, ai vegetariani, agli e alle omosessuali, ai *transgender*, tutti comunque non adeguati al modello paradigmatico di soggetto dello spazio pubblico, costituito dall'uomo, bianco, occidentale, giovane, sano ed eterosessuale.

Oltre quaranta, di diverso taglio scientifico, sono state le relazioni presentate nelle sessioni di studio introdotte dalle lezioni magistrali di studiosi e studiose di spicco nell'ambito dei *gendered* e *queer studies*: Lawrence Berg, David Bell e Jon Binnie, Claire Hancock.

Il tema della performatività, lo spazio del fare dicendo, quegli atti linguistici che per il filosofo Austin hanno la capacità di «fare cose con le parole», costituiscono la cornice entro cui si situano le riflessioni *queer*. Tale concetto ha introdotto l'importanza del corpo e dell'azione nella formazione dell'identità di genere del soggetto pubblico, portatore della differenza (Pasquino). Ne è esempio la didattica della geografia centrata sul corpo, indirizzata a

bambini e bambine (Malatesta). È emerso che il rapporto che i soggetti LGBTQ (*Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender, Intersex, Queer*) intrattengono con lo spazio pubblico è ancora problematico, nonostante la creazione di locali, negozi e spiagge *gay-friendly*, ad esempio, per la notevole pervasività del modello eteronormativo. Si tratta spesso, come nel caso di Torre del Lago in Versilia o di alcuni locali di Buenos Aires, di una apertura che rischia di ghettizzare i soggetti in un determinato spazio per sfruttare economicamente un mercato, quello gay, ammiccando a una visione stereotipata ed escludendo le varie forme di identità ibride. In tal modo si impone di fatto un nuovo modello altrettanto normativo di virilità maschile di tipo gay (consumista, colto, bello) e si discriminano molti altri soggetti (Macchia e Isis, Sosa). Gli stessi soggetti G/L mostrano talvolta incertezza nel contestare la struttura discriminatoria dello spazio sociale e geografico, finendo con l'assecondare forme di autoesclusione e di invisibilità (Motterle, Trappolin). Ciononostante la creazione di spazi rifunzionalizzati verso una fruizione LGBTQ inevitabilmente assume una forte valenza politica e culturale e avvia potenzialmente una proficua coesistenza tra soggetti LGBTQ e altri soggetti sociali.

La riflessione teorica sulla crisi del binarismo sessuale ha focalizzato l'attenzione sui *transgender* e i casi di intersessualità, mostrando come i soggetti ibridi, che non rientrano nel dualismo maschio/femmina, corroborano una definizione costruttivista dell'identità di genere esplicitando il suo rango di categoria sociale e culturale: «il corpo delle persone trans può configurarsi come una sfera di resistenza alle pressioni di conformità aprendo la via a nuove richieste di riconoscimento del diritto (anche legale) di incarnare corpi «altri»» (Garosi).

Entro tale tema, affrontato dalle sociologiche, è emerso anche il riferimento agli spazi nel processo di transizione tra i generi: i luoghi associati al transgenerare non sono riducibili alla «strada come sinonimo di prostituzione».

zione», ma sono anche luoghi che offrono opportunità di socializzazione, di incontro e di riconoscimento: «lo spazio lavorativo, lo spazio della bellezza, lo spazio della militanza, lo spazio artistico» (Ruspini).

Il legame tra identità di genere e spazi lambisce frequentemente il tema del viaggio, sia in quanto oggi si riconosce la presenza di una notevole fetta di turismo gay e lesbico a cui destinare iniziative e spazi, sia in quanto la pratica del viaggio costituisce antropologicamente un momento di sospensione della norma, di reinvenzione di sé e di possibile acquisizione di una nuova identità (di genere). Così lo stesso tradizionale Grand Tour mostra un volto nuovo legato a una peculiarità nascosta del Sud, quale terra nella quale persiste «un substrato di concezioni più sfumate riguardo all'amore, alla sessualità e alle definizioni di genere; il machismo, l'arretratezza nelle condizioni delle donne sarebbero una copertura per nascondere una maggiore fluidità nelle identificazioni e nell'uso delle "maschere definitorie"» (Frediani e Scotti). A questa virtù del Sud e alla ricerca di uno spazio di appropriazione di una nuova identità di genere sarebbe dovuto molto dell'interesse dei nobili rampolli delle famiglie nord-europee tra Ottocento e Novecento.

La relazione tra spazio e genere non poteva tralasciare il riferimento alla geografia urbana. Pisa, Tel Aviv, Chicago, Buenos Aires, Bruxelles sono state esaminate come città dotate di una «attitudine» cosmopolita; città il cui futuro risiede nel fare «dell'orientamento cosmopolita uno strumento di equità sociale, di crescita economica e di competitività territoriale» (Cortesi, Izis, Lazzeroni), ma anche «città delle differenze», quali Padova, Prato, Firenze, Verona, in cui vari soggetti si incontrano o si scontrano, si contendono un diverso senso del luogo, utilizzano strumentalmente le proprie molteplici differenze e si confrontano per definire i termini di una «città accogliente e accessibile», nella quale ciascun soggetto sia coinvolto «in una continua costruzione-decostruzione di confini sociali, per demarca-

re privilegi e diritti» (Cancellieri); infine città che segregano e marginalizzano la differenza, nelle quali «uno spazio considerato neutro può diventare uno spazio molto violento, giacché mette al bando i soggetti a-normali: lo spazio di tutti si trasforma nello spazio di pochi». Ne è esempio la decisione del comune di Verona di sostituire le panchine tradizionali con panchine anti-barbone dotandole di un semplice bracciolo al centro (Pappalardo e Marazzini).

Per quanto riguarda l'aspetto propositivo non è mancata nel Convegno l'attenzione a pratiche finalizzate a destabilizzare e reinventare modelli dominanti: una nuova progettazione urbana accessibile ai disabili che realizzi una città inclusiva; i matrimoni misti che, varcando i confini sociali dell'omogamia, promuovono nuove alleanze sociali; la promozione di *performances* artistiche a difesa di territori di rilevanza naturalistica (Gandolfi, Arosio, Tollardo e Porriati). Qualche contributo ha assunto un tono più squisitamente politico, legato al riscatto da una condizione di oppressione: è il caso della riflessione sul movimento zapatista che considera inseparabile la difesa della dignità e la lotta per il governo autonomo dei territori originariamente occupati dagli indios, battaglia che i cittadini conducono come portatori di una cultura e una visione alternativa del mondo. La pratica concreta di resistenza ha prodotto un coinvolgimento della popolazione costituita da «rappresentanti di una razza emarginata e oppressa, abituati a una dimensione che non va più in là del loro villaggio, convinti che possono contribuire al miglioramento del mondo con la loro lotta e resistenza dicendo "siamo quello che siamo ma soprattutto siamo quello che facciamo per cambiare quello che siamo"» (Castellani).

Dal Convegno è emersa una accezione ampia di differenza, non riducibile a una assenza, ma definibile a partire da identità fluide, forgiate dalla prassi concreta della vita quotidiana.

*Elena Di Liberto*

---

**GEOGRAFIA ECONOMICA**

---

**Dall'ottica polarizzata all'ottica sistemica: una nuova offerta turistica per Roma**

Roma si apre a un nuovo sistema di offerta turistica: è questo il contenitore all'interno del quale si è articolato l'incontro dedicato al *secondo polo turistico* di Roma, tenutosi il 6 maggio 2010 presso l'Università LUISS di Roma. A distanza di un anno dalla presentazione ufficiale del progetto, tenutasi il 18 marzo 2009, sono più chiare e definite le singole iniziative previste per proporre a Roma un'offerta turistica originale e innovativa da affiancare a quella già esistente. Un ruolo centrale viene riconosciuto agli operatori privati in quanto detentori di capitali, di *know-how* specifico, di una domanda acquisita e di un posizionamento sul mercato. Di contro, è il pubblico a garantire, con lo snellimento delle procedure amministrative, la realizzazione di infrastrutture di supporto, il mantenimento della qualità di erogazione dei servizi, un quadro agevole entro il quale operare.

Nel progetto del *secondo polo turistico* alle iniziative di forte impatto visivo e di immagine, utili a elevare la città al pari delle altre capitali europee, si alternano iniziative volte allo sviluppo di segmenti nuovi di turismo «attivo», come quello naturalistico e quello sportivo, in cui la fruizione del territorio avviene in termini culturali e partecipativi.

Alla progettazione dei parchi a tema si affiancano perciò interventi di miglioramento del sistema di fruizione e valorizzazione dei parchi naturali e archeologici.

Sono ventitré i sotto-progetti previsti, da realizzarsi soprattutto nell'area ovest di Roma, che rappresentano un'opportunità per la qualificazione a fini turistici di una parte della città, quella protesa verso il mare, destinata ai «cittadini» e solo raramente a servizio dei turisti, a causa di una scarsa accessibilità, di uno scarso collegamento simbolico e valoriale con il contesto urbano, di una funzione d'uso legata quasi esclusivamente

alle funzioni residenziali e, infine, a causa della mancanza di una efficiente organizzazione della mobilità.

L'obiettivo dei nuovi progetti è, comunque, quello di favorire l'integrazione con l'offerta esistente. Inoltre la prospettiva è quella di interconnettere e rendere complementari gli interventi previsti. L'ottica polarizzante alla base della progettazione del *secondo polo turistico* lascia, dunque, spazio a un approccio sistemico in cui acquistano importanza sia le configurazioni territoriali attuali sia le funzioni svolte dalle strutture esistenti, che saranno in relazione con quelle nuove.

Il parco a tema sull'impero romano come quello sull'immaginario cinematografico rientrano nell'idea di sviluppare un linguaggio di fruizione contemporaneo e allo stesso tempo multidisciplinare, in grado di unire diverse e molteplici forme di fruizione, verso una commistione fra «reale» e «virtuale», aspetto predominante che sembra caratterizzare oggi l'offerta delle grandi aree metropolitane.

La scala entro cui leggere il piano di interventi è forzatamente di area vasta, a cui riconnettere, in quanto *input* dei nuovi processi di sviluppo locale, il ruolo svolto dal porto di Civitavecchia, le funzioni attribuite alle aree interne laziali, l'importanza riconosciuta alle regioni limitrofe nel «ricevere» e «irradiare» flussi turistici e nuove tipologie di turismo.

Gli obiettivi principali sono: ampliare l'offerta, stimolare un «turismo di ritorno», garantire un equilibrio fra tradizione e innovazione, proporre «nuove esperienze», promuovere le attività produttive «specificanti» e «caratterizzanti» il contesto territoriale.

Le azioni previste possono essere ricondotte, in sostanza, a due tipi di miglioramenti: di contesto e di prodotto. Per quanto riguarda la prima tipologia si fa riferimento a una maggiore interrelazione fra i progetti che sia supportata da una base infrastrutturale e urbanistica che ne garantisca il raccordo. La realizzazione del *secondo polo turistico*, con un orientamento urbanistico

proteso verso ovest, richiede una serie di potenziamenti infrastrutturali da raccordare agli strumenti urbanistici in vigore, primo fra tutti il Nuovo Piano Regolatore operativo dal marzo del 2003, in base agli ambiti previsti per le trasformazioni in senso turistico.

L'obiettivo è creare condizioni di attrattività e competitività che generino externalità positive per le attività produttive esistenti e per il contesto territoriale nel suo complesso. La qualità delle condizioni ambientali è alla base dell'attrazione di investimenti esterni e della convergenza di interessi fra il territorio e i grandi *players* globali. I meccanismi di attivazione delle risorse endogene e il funzionamento delle reti locali forniscono sia la misura del livello di coesione territoriale sia il sostegno agli investimenti dei privati, ed entrambi sono in grado di assicurare vantaggi competitivi all'intera realtà territoriale. Il ruolo decisivo dei *big players* si rileva fondamentale per quelle grandi progettualità che necessitano una conoscenza acquisita in ambito internazionale. È il caso del parco a tema, in cui il riferimento a realtà simili già consolidate è in grado di garantire una componente importante dei prodotti turistici, soprattutto «esperienziali», quale è l'immagine, a favore di una riconoscibilità immediata e di un'attribuzione valoriale al contesto territoriale di riferimento.

Il miglioramento del prodotto si esplica, invece, in una segmentazione della domanda turistica sulla base della quale progettare il carattere di complementarità fra le varie tipologie di offerta, al fine di soddisfare le molteplici motivazioni delle diverse tipologie di turismo. Per questo le componenti territoriali vanno ricomposte e rimodulate in formule vendibili sul mercato, a partire dagli strumenti di commercializzazione già esistenti.

Più carente è sembrata l'analisi sul processo, da migliorare mediante interventi rivolti a una sistematizzazione delle forme e delle modalità organizzative dei soggetti locali, verso un percorso incrementale di inte-

grazione delle risorse e di sostenibilità nelle pratiche e nelle azioni intraprese. Il processo è rivolto a innovare il modello gestionale delle strutture tradizionali, da quelle museali alle più recenti strutture d'*incoming*, mediante azioni competitive fondate su *assets* strategici.

Fra gli interventi previsti ci sono: il *waterfront* di Ostia, l'esposizione del *made in Italy* nel Palazzo della Civiltà Italiana, l'acquario di Roma, la pista di Formula 1, la realizzazione di un nuovo centro congressi, l'individuazione di un sistema golfistico, il parco a tema sull'Impero Romano, Cinecittà World, il porto crocieristico di Fiumicino, l'ampliamento del porto di Ostia e dell'aeroporto di Fiumicino, la qualificazione dell'area archeologica di Ostia Antica, gli approdi lungo il Tevere e tanti altri.

In definitiva, si rileva che i progetti e gli interventi si muovono su due livelli, su un piano strutturale e su un piano di *marketing*, con la finalità di combinare, su canali in parte paralleli e in parte incrociati, interventi infrastrutturali e di posizionamento, promozione e vendita dell'offerta turistica della città.

L'obiettivo è trovare strategie integrate tra l'offerta del *primo* e del *secondo polo turistico*, mediante la valorizzazione di *assets* produttivi consolidati e l'avvio di nuovi. L'integrazione dovrebbe verificarsi fra i diversi livelli di scala, verso percorsi originali di intercomunalità, interprovincialità e interregionalità, ai quali gli strumenti ordinari di governo del territorio fanno da cornice. *Roma capitale* è da considerare all'interno di un territorio più vasto da guardare assieme alla Provincia di Roma in un progetto comune di area metropolitana, ampliando l'ottica di analisi in termini di ricadute, effetti, influenze anche sul restante territorio regionale.

A livello superiore non manca il riconoscimento delle opportunità che il turismo può offrire ai territori, in generale, e alle aree metropolitane, in particolare.

Francesca Spagnolo

## La Commissione Europea e il turismo

La Commissione Europea si sta impegnando sempre di più, attraverso la sezione *Enterprise & Industry*, nel campo del turismo, soprattutto in seguito alla crisi che ha colpito il settore a partire dal 2008. Sono nati così progetti innovativi che tendono ad ampliare i movimenti turistici attraverso il sostegno alle imprese del settore.

In particolare due di questi progetti costituiscono il perno degli studi e dei finanziamenti: si tratta dei progetti *Eden* e *Calypto*. Il primo, *European Destination of Excellence*, è volto al sostegno di mete meno note, che possiedano valori ambientali finora poco valorizzati. Ad esempio è stata inserita all'interno di questo progetto la Lituania, paese che è rimasto ai margini dell'Europa, anche a causa del suo passato inquadramento nell'Unione Sovietica e della politica di chiusura da questa imposta. Oltre a voler offrire un riconoscimento al paese per la sua entrata nell'Unione Europea, l'obiettivo è mettere in evidenza la sua natura incontaminata, che raggiunge la massima espressione nelle vaste aree protette presenti. Ad aggiungere un motivo di interesse turistico c'è stata la designazione, quale capitale europea della cultura per il 2009, di Vilnius, città che per il suo importante centro storico ha già ottenuto il riconoscimento UNESCO di patrimonio culturale mondiale nel 1994.

Per quanto riguarda l'Italia, nel progetto sono stati inseriti i siti appartenenti all'area marina protetta della Penisola del Sinis-Iso-la di Mal di Ventre, in Sardegna, e di Corinaldo nelle Marche.

Un altro settore importante di finanziamento riguarda il turismo sociale, sotto l'egida del progetto *Calypto*, previsto per il periodo 2009-2010 e finalizzato a garantire ai cittadini a mobilità ridotta la possibilità di andare in vacanza nei periodi di bassa stagione nelle aree dell'Europa meridionale. Nei giorni 2 e 3 marzo del 2010, presso la sala polifunzionale del Consiglio dei Ministri, si è tenuto a Roma – in sostituzione del-

la prevista sede di Atene – un convegno dedicato al progetto. Hanno esposto le loro relazioni i rappresentanti di imprese turistiche che operano nel settore del turismo sociale. In particolare, hanno presentato la loro offerta turistica numerosi esponenti di associazioni di campeggi e ostelli. Ha tenuto una relazione molto sentita il rappresentante dell'associazione V4A («villaggi per tutti»), che promuove l'accoglienza per le persone portatrici di *handicap* e svantaggiate, che ha sottolineato l'importanza di accogliere le necessità anche di bambini e anziani. Gli anziani sono stati considerati come una delle categorie su cui puntare per poter distribuire il turismo lungo tutto l'arco dell'anno.

Si tratta ovviamente di un tema già sviluppato, che ha dato evidentemente esiti positivi, ma un suo aggiornamento dovrebbe prevedere la presa d'atto dell'esistenza dei «grandi anziani», come risultato del continuo allungamento della vita. Per queste persone, che si possono considerare appartenenti a una quarta età, vanno dunque pensati programmi aggiuntivi e diversi da quelli tradizionalmente dedicati alla più generica categoria di anziani.

Sebbene non ufficialmente, ma prevalentemente nei momenti di intervallo, numerosi convenuti hanno richiamato l'attenzione sull'opportunità di riportare in auge le colonie estive per l'infanzia. Tale istituzione è caduta in disuso sia perché legata all'ideologia del fascismo, periodo durante il quale ha conosciuto la sua massima espansione, sia per i vari cambiamenti occorsi nelle abitudini vacanziera delle famiglie. Una rivisitazione, in chiave educativa e funzionale, delle colonie, oggi più frequentemente chiamate centri estivi, potrebbe andare incontro a molte nuove esigenze delle famiglie, che rispetto al passato hanno visto progressivamente ridursi il numero di componenti e aumentare il tenore di vita. La proposta di discussione non è stata ufficialmente accolta, in quanto la formula classica del turismo sociale prende in considerazione le categorie dei giovani, degli anziani e

delle persone con difficoltà, ma non quella dei bambini. Tuttavia una possibilità di rispondere alle esigenze dei più piccoli potrebbe essere considerarli un sottogruppo della categoria giovani. Qualche opportunità in questo senso è data dal turismo educativo, una tipologia turistica molto importante per le sue capacità di proporre attività fuori stagione.

Come dimostrano i numerosi programmi europei di scambi di studenti, i giovani hanno visto notevolmente accresciute le opportunità di viaggiare, grazie anche alla diffusione dei voli *low cost*. Le occasioni di viaggio sono state favorite anche dall'incremento delle possibilità di svolgere una parte dei propri studi all'estero: occorre infatti tenere in considerazione i nuovi programmi di scambio, come *Erasmus Mundus* o *Atlantis*, che operano a livello mondiale. L'ultimo accordo è stato stipulato tra Europa e USA e tra Europa e Canada e prevede percorsi di lunga durata, anche quadriennali, con cui si possono ottenere lauree dalla doppia validità. Quello dei giovani è, più in generale, un turismo di più difficile quantificazione, un «turismo silente», poiché i ragazzi alloggiano spesso presso amici, in college o in strutture non registrate, e dunque molti dei loro spostamenti non rientrano nelle statistiche di ricettività ufficiale. A questo proposito Eagles, in un saggio presente nel suo volume sul turismo (*Tourism and Protected Areas. Benefits beyond Boundaries*, Wallingford, IUCN-CABI, 2007, p. 29), sostiene che l'educazione di livello superiore, in costante aumento a livello mondiale, fornisce ai giovani una visione più ampia della società e consente di avere molto tempo a disposizione, fattori che favoriscono un maggiore desiderio e migliori opportunità per viaggiare.

Un aspetto su cui responsabili europei del progetto *Calypso* hanno puntato, è stato quello di evidenziare come il turismo sociale e/o il turismo fuori stagione non costituissero in alcun modo proposte di qualità inferiore all'offerta classica, ma, al contrario, consentano di evitare fastidiosi affollamenti

e di promuovere attività alternative, ad esempio quelle legate alla fruizione della natura. La sostanza del progetto sta comunque nel tentativo di accrescere le occasioni e la durata media dei periodi di vacanza per favorire gli operatori di viaggio e promuovere le economie locali, soprattutto nelle aree meno note.

Tali azioni rispondono ai punti chiave della Strategia di Lisbona, che ha tra le sue finalità l'incremento dell'occupazione giovanile, obiettivo rispetto al quale un buon contributo può essere dato dal turismo, che ha registrato incrementi di impiego migliori di altri settori.

I dati dell'industria turistica sono, infatti, incoraggianti: genera più del 4% del PIL dell'UE con circa 2 milioni di imprese che offrono 8 milioni di posti di lavoro; se vengono presi in considerazione gli impieghi indiretti si arriva all'11% del PIL e al 12% della forza lavoro. Le azioni proposte nell'ambito del programma *Calypso* dovrebbero quindi contribuire, attraverso la promozione del turismo, alla crescita economica e dell'occupazione. Il progetto è nella sua prima fase di attuazione che è finalizzata alla diffusione della conoscenza del turismo sociale, come base propedeutica per attivare meccanismi di sostegno alla mobilità intereuropea. Altri due incontri, dopo quello di Roma, si svolgeranno a Bruxelles e in Romania, mentre il *report* finale sarà presentato dalla Commissione Europea, in collaborazione con la presidenza spagnola dell'Unione, il 10-11 giugno a Palma de Mallorca. Il rapporto accoglierà i contributi congiunti dei gruppi di studio costituiti da Ramboll Management Consulting (Belgio), Détente Consultants (Francia), Università La Sapienza (Italia) e Labour Asociados (Spagna), sul tema *Tourism Exchanges in Europe: Enhancing Employment, Extending the Seasonality Spread, Strengthening European Citizenship and Improving Regional/Local Economies through the Development of Social Tourism*.

Adriana Galvani

## ASIA

**La visita del segretario delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon in Asia centrale**

Agli inizi di aprile 2010 il segretario generale dell'ONU Ban Ki-Moon ha compiuto la sua prima visita ufficiale in Asia centrale, della durata complessiva di una settimana. Il ritardo e la brevità del viaggio non sono ovviamente casuali, ma riflettono direttamente la marginalità e la situazione di isolamento politico e culturale, oltre che geografico, della regione, tuttora caratterizzata da regimi dittatoriali all'insegna di populismo, corruzione e repressione.

La missione di Ban ha toccato tutte e cinque le Repubbliche centro-asiatiche post-sovietiche: Turkmenistan, Kirghizistan, Uzbekistan, Tagikistan e Kazakistan.

Come da prassi, il viaggio ha alternato sopralluoghi a incontri di lavoro; le conferenze stampa congiunte con i vari *leader* locali hanno sempre mantenuto un registro «politicamente corretto», accennando solo velatamente alle tante criticità regionali, sia economiche, sia sociali, sia ambientali.

Pur nell'ufficialità dell'evento e nelle inevitabili reticenze dovute al protocollo, il segretario generale ha comunque dedicato parole importanti al tema delle risorse idriche, argomento cruciale per un territorio, quale l'Asia centrale, in gran parte occupato da steppe e deserti.

Durante il suo soggiorno uzbeko Ban Ki-Moon ha voluto toccare con mano la cosiddetta «Crisi del lago d'Aral», ovvero il rapido processo regressivo a cui è sottoposto ormai da cinquant'anni quello che un tempo era il quarto lago più grande al mondo. Si tratta, com'è noto, di un disseccamento di origine antropica, legato all'ipersfruttamento per fini irrigui che ha caratterizzato il periodo sovietico, attuato allo scopo di potenziare la coltura del cotone. Pressoché privato degli apporti dell'Amudar'ja e del Syrdar'ja, l'Aral, nella letteratura internazionale ribattezzato *the dying sea* oppure *the ghost sea*, ha attualmente perso circa il 75%

della sua superficie e circa il 90% del suo volume, riducendosi, eccezion fatta per il cosiddetto Piccolo Aral in Kazakistan, a un corpo idrico in gran parte ipersalino (sino a 160 g/l di sale) e senza vita. Dopo aver volato in elicottero su ciò che resta del lago, Ban ha visitato Moynaq, un tempo florido porto peschereccio e centro turistico affacciato sulla sua sponda sud, oggi ridotto a un villaggio-fantasma posto al centro di un deserto di sale in via di formazione. Nella successiva conferenza stampa, tenutasi a Nukus (capoluogo del Karakalpakstan, Repubblica autonoma dell'Uzbekistan, entro i cui confini è in gran parte ubicato il corpo idrico residuale), il segretario generale ha sottolineato il grande impatto emotivo avuto su di lui dal «cimitero delle navi» di Moynaq (l'ex porto della città), per sua stessa ammissione vero e proprio emblema di catastrofe ambientale e sviluppo non sostenibile.

Nel discorso tenuto, la novità è rappresentata dalla volontà di rilanciare, in collaborazione con le Nazioni Unite, l'International Fund for the Aral Sea (IFAS), ente sovranazionale che raggruppa tutte e cinque le Repubbliche centro-asiatiche post-sovietiche, nato nel 1997 per risolvere le tensioni legate alle acque in ambito regionale e per coordinare i progetti di ripristino ambientale connessi all'Aral. Nella speranza di non trovarsi di fronte ad affermazioni di circostanza e in attesa che alle parole seguano i fatti, perlomeno dal punto di vista teorico si tratta di un passaggio importante, teso a riportare il problema idrico al centro degli interessi di questi paesi e di tale agenzia, negli ultimi anni degradata, da parte dei nuovi «uomini forti» centro-asiatici, a mero luogo di spartizione di poltrone e di appalti, come magistralmente descritto da Rob Ferguson nel suo libro-denuncia *The Devil and the Disappearing Sea* (2003).

Un secondo, significativo intervento in riferimento alle acque è stato fatto da Ban durante il suo successivo soggiorno tagiko. Il Tagikistan si sta progressivamente ritagliando un ruolo-chiave nell'idropolitica

centro-asiatica. Nel periodo sovietico è infatti divenuto sede di numerose dighe lungo il fiume Vakhsh, affluente di destra dell'Amudar'ja, tra le quali quella di Nurek (Norak), con i suoi 300 m ancora oggi la più alta al mondo, realizzate allo scopo di immagazzinare durante l'inverno grandi volumi idrici da destinare poi all'irrigazione estiva dei campi di cotone dell'Uzbekistan e del Turkmenistan posti più a valle. In cambio delle spese di manutenzione e del mancato utilizzo dell'acqua durante la stagione invernale, il Tagikistan riceveva ingenti forniture gratuite di combustibili fossili dalle due Repubbliche sovietiche sopra menzionate, fondamentali per il riscaldamento domestico in una regione ubicata ai piedi del Pamir. In seguito al collasso dell'URSS (1991), tale solidarietà «imposta dall'alto» è venuta improvvisamente meno, e sono anzi iniziati i tipici conflitti tra paesi rivaschi in un bacino transfrontaliero: cessate le forniture gratuite turkмене e узбеке, il Tagikistan ha iniziato a far defluire le acque durante il periodo invernale, allo scopo di produrre energia idroelettrica, e a progettare ulteriori dighe, al fine di diminuire la sua dipendenza dall'estero relativamente al settore energetico. Tale scelta porta però con sé gravi conseguenze per gli Stati a valle, i quali negli ultimi anni stanno sperimentando una minor disponibilità idrica estiva per l'irrigazione, che a sua volta si riflette in minori rese di cotone. Sempre allo scopo di aumentare la produzione idroelettrica, da tempo il Tagikistan sta cercando di completare la diga di Rogun, sul fiume Vakhsh immediatamente a monte di quella di Nurek. La realizzazione di tale opera ha avuto una storia tormentata: iniziata addirittura durante il periodo sovietico, per le sue enormi dimensioni, con i preventivati 335 m, ha incontrato elevate difficoltà tecniche e necessità di continui e ingenti investimenti che hanno finora impedito di concluderne i lavori. Il governo tagiko ha richiesto al riguardo assistenza tecnica e finanziaria alla Banca Mondiale: nel suo discorso ufficiale in terra tagika, il

segretario generale ha però ribadito l'impossibilità di un finanziamento «al buio» dell'opera, sottolineando, invece, come sia prima necessaria una valutazione indipendente del rapporto costi-benefici, dell'impatto ambientale e delle conseguenze socioeconomiche, per le comunità locali, della sua realizzazione. Ban ha anche scoraggiato il Tagikistan a intraprendere azioni unilaterali in proposito, senza il benestare internazionale, invitando il paese a rispettare il responso sul finanziamento della Banca Mondiale, qualunque esso sia.

Nelle parole di Ban è possibile leggere tra le righe una forte attenzione (e preoccupazione) nei confronti delle implicazioni geopolitiche di questa diga che, se portata a termine, consegnerebbe al Tagikistan il controllo quasi totale delle risorse idriche nel bacino dell'Amudar'ja, e diventerebbe fonte di gravi tensioni con le repubbliche dell'Uzbekistan e del Turkmenistan, le quali, più a valle, dipendono da tali risorse per l'irrigazione dei campi cotonieri e individuano tuttora in tale settore una delle principali voci delle proprie economie nazionali.

*Stefano Piastra*

[In base a: R. FERGUSON, *The Devil and the Disappearing Sea*, Vancouver, Raincoast Books, 2003; P. MICKLIN, *The Aral Sea Disaster*, in «Annual Review of Earth and Planetary Science», Palo Alto, 2007, 35, pp. 47-72; S. PIASTRA, *Il settore cotoniero in Asia centrale tra crescita economica, problemi sociali e degrado ambientale*, in «Geotema», Bologna, 2008, 35-36, pp. 63-67; C. CENCINI e S. PIASTRA, *L'impatto socio-economico della crisi del lago d'Aral: il caso del Karakalpakstan (Uzbekistan)*, in C. CENCINI, L. FEDERZONI e B. MENEGATTI (a cura di), *Una vita per la Geografia. Scritti in ricordo di Piero Dagradi*, Bologna, Pàtron, 2009, pp. 47-76; S. PIASTRA, *The Geopolitical Dimension of Environmental Quality. Waters and Conflict in the Aral Sea Basin*, in M. DASSENAKIS, E. PATTEE, G. VIANELLO e L. VITTORI ANTISARI (a cura di), «Environmental Quality. Air, Water and Soil Quality (Imola, Italy, 24<sup>th</sup>-25<sup>th</sup> June, 2009), in *Proceedings of the International Congress*, Imola, Galeati, 2009, pp. 51-62]

---

**AFRICA**

---

**Africa: 53 paesi, una unione**

Il 21 maggio del 2010, nel Salone del Podestà di Palazzo Re Enzo a Bologna, si è tenuta la Conferenza «Africa: 53 Countries, One Union», presieduta da Romano Prodi e organizzata dalla Fondazione per la Collaborazione dei Popoli e dalla Johns Hopkins University di Bologna, sotto l'Alto Patronato delle Nazioni Unite, dell'Unione Africana e della Commissione Europea.

È stato il primo di tre incontri per la cooperazione e lo sviluppo dell'Africa, cui hanno partecipato politici e funzionari di numerose istituzioni e di Stati africani, interessati alla definizione di programmi per l'integrazione e il partenariato intra- e inter-africano. I successivi incontri sono previsti a Washington nel 2011 e ad Addis Abeba nel 2012, e serviranno a predisporre una *road map* per gestire e coordinare azioni di sviluppo territoriale, che travalichino i confini amministrativi dei 53 Stati africani, e che facciano dell'integrazione l'obiettivo delle politiche di sviluppo attraverso la coesione e la convergenza.

La giornata di studi si è aperta col saluto di R. Prodi, convinto che l'Africa debba definitivamente affrontare e superare il problema dell'instabilità e dell'insicurezza, cause e, nel contempo, conseguenze di violente forme di povertà e sfruttamento. La pace nel continente africano non riguarda solo il futuro dell'Africa, ma anche di tutti noi, perciò è indispensabile e non procrastinabile il superamento dell'attuale frammentazione politico-economica, facendo forza su quattro principi: le già (fin troppe) istituzioni africane devono riuscire a investire nel loro capitale umano; i diritti umani non possono essere scissi dai programmi di sviluppo economico, politico e civico; gli aiuti internazionali devono diventare sempre meno «bilaterali» e sempre più «regionali»; si potrà dichiarare «missione compiuta» solo quando gli obiettivi dello sviluppo integrale saranno stati perseguiti

in modo concreto e fattivo. A queste parole ha fatto eco il discorso di A.-R. Migiro (Alto Segretario delle Nazioni Unite), che ha sottolineato come lo sviluppo del Continente potrà compiersi solo attraverso la progressiva attuazione di una integrazione regionale e come i pur effettivi miglioramenti intervenuti a scala locale dovranno sempre più derivare da partenariati regionali e da una *governance* sovranazionale, attraverso riforme strutturali e un forte processo di democratizzazione.

Si dovrà dunque lavorare per l'integrazione politica, poiché è da essa che deriva l'integrazione economica: in un mondo oramai orientato verso grandi raggruppamenti di Stati, è assurdo pensare che l'Africa possa farcela conservando la frammentazione imposta dal colonialismo. L'attuale Unione Africana, nata dalle ceneri della precedente Organizzazione dell'Unità Africana, è il luogo e lo strumento adatto attraverso cui perseguire la cooperazione politica fra Stati, che dovrà mirare alla tutela e alla promozione della donna, nonché alla formazione dei giovani, come ha evidenziato A. Wade, presidente del Senegal, in linea con quanto attuato dal NEPAD (New Partnership for Africa's Development), nato nel 2002 con la priorità di realizzare strutture e infrastrutture e di potenziare il capitale umano.

T. Mbeki, ex capo di Stato del Sudafrica, ha sottolineato la necessità di affrontare fin da subito il problema del terrorismo in ogni sua forma, e in modo congiunto fra i vari organi statuali e gli organismi internazionali, secondo le logiche di una integrazione regionale da cui muovano le strategie di comunicazione e le politiche comuni. La creazione di una *road map* per le politiche in Africa dovrà contemplare la possibilità di cooperazione Sud-Sud-Nord congiuntamente alla cooperazione Nord-Nord-Sud, come evidenziato da A. Piebalgs (commissario per lo Sviluppo – Commissione Europea). E perché questo avvenga sarà indispensabile pensare a un'Africa del libero commercio, dove le in-

frastrutture e la sicurezza alimentare e rurale vengano pensate per lo sviluppo umano integrale (M. Mkwezalamba, commissario per gli Affari economici - Unione Africana), incoraggiato dunque anche da mercati aperti (M. Plummer, OECD e Johns Hopkins University di Bologna).

Le riflessioni introduttive hanno poi stimolato le tre sessioni successive. La prima, *Creating a Political Environment for Stability, Security and Peace*, è stata coordinata da M. Carey (sezione di *peacekeeping* delle Nazioni Unite), secondo cui il *peacekeeping* è una necessità nell'economia postcoloniale e per lo sviluppo politico-economico, sebbene sia una prospettiva ambiziosa. Senza sicurezza politico-militare, manca lo sviluppo, di conseguenza bisogna pensare alle forze di *peacekeeping* come a un'*extrema ratio*, e arrivare invece a prevenire il conflitto quasi sempre collegato allo sfruttamento delle risorse, anche di quelle umane: il processo di stabilità non può prescindere dall'istruzione, poiché anche il deterioramento dell'educazione e della salute possono essere causa di instabilità. Rientrano in un progetto di questo tipo le politiche per il potenziamento tecnologico, poiché la formazione, la conoscenza e la tecnologia sono necessarie per produrre una società con valori economici e sociali, in altri termini per creare un contesto positivo (M.A. Battle, ambasciatore degli USA presso l'Unione Africana). Della stessa convinzione sono W. Kühne (Johns Hopkins di Bologna), S. McDonald (Centro Studi Internazionale Woodrow Wilson) e El G. Wane (direttore della Commissione Pace e Sicurezza dell'Unione Africana), che hanno ribadito l'urgenza di intervenire con politiche preventive, bloccando dunque i traffici illegali delle risorse. A questo si allinea la riflessione di S. Manservigi (direttore della Direzione Generale per lo Sviluppo della Commissione Europea), che ha sottolineato la necessità di una collaborazione, in antitesi alla competizione, da attuare fra Stati, istituzioni e settore privato. J.G. Zie, rappresen-

tante dei *leaders* tradizionali africani, ha ricordato l'importanza sociale e politica dei custodi delle «vere» tradizioni e della «specifica» cultura dell'Africa, chiedendo di ripensare la cooperazione all'interno del NEPAD, in modo da coinvolgere anche gli africani dei villaggi e delle antiche etnie.

Nel pomeriggio si è tenuta la seconda sessione, *Economic Community Building for Markets and Trade*, coordinata da M. Plummer. È stata sottolineata la necessità di uno sviluppo integrale dell'Africa, basato sul sostegno alle infrastrutture, che sappia far convergere e mobilitare numerosi investimenti, favorendo l'integrazione pubblico-privato (J. Setipa, esperto d'area per l'Organizzazione Mondiale del Commercio). Oggi solo il 9% dei commerci è interafricano e solo il 3% è extra-africano: sono valori molto bassi e si dovranno quindi potenziare le infrastrutture e gli investimenti, per inserire l'Africa nelle dinamiche globali (A. Massahel, ministro algerino degli Affari Esteri africani e del Maghreb), visto che il commercio e lo sviluppo economico sono motori dello sviluppo territoriale (B. Munongo, membro del Forum dell'Africa Centrale). L'ormai conclusa strada transahariana che collega Algeri a Lagos rientra nell'intenzione di avvicinare l'Africa sub-sahariana all'Europa, secondo i principi dei corridoi di sviluppo caratteristici delle politiche UE, ma anche di avvicinare fra loro i vari paesi africani, al cui interno la circolazione di persone e merci è spesso stata scoraggiata. Da ciò la creazione di posti di lavoro, nonché di credito (J.G. Zie), che si basino sulla diversificazione dei prodotti (J.C. Anyanwu, Banca Africana di Sviluppo), e che siano favoriti da accordi finalizzati al potenziamento del commercio internazionale non solo dei prodotti minerari, ma anche di quelli rurali (A. Mensha, Commissione Economica per l'Africa). Del resto, la popolazione africana è ancora principalmente rurale e, sebbene il fenomeno dell'urbanizzazione sia in costante aumento, il settore economico più diffuso (anche se poco sviluppato), è quello primario. Per tali ragioni,

dobbiamo pensare a favorire il cambiamento che sarà completo solo implementando buone pratiche di gestione con efficaci politiche per la realizzazione di infrastrutture contro l'isolamento (M-N. Koyara, rappresentante della FAO).

Con queste parole, si è aperta la terza sessione, *Infrastructure and Investments: Energy, Transportation, Communication*, coordinata da S. Manservigi. L'Africa, pur ricca di capitale umano, non ha adeguate risorse in grado di rendere lo sviluppo economicamente sostenibile; pur essendo disponibili numerose risorse territoriali, il paese manca anche degli strumenti per ottimizzarne la produzione, la commercializzazione e l'internazionalizzazione; la carenza di infrastrutture è, inoltre, il limite principale, sia quantitativo sia qualitativo. S. Devarajan (capo dell'ufficio per gli Affari economici regionali africani presso la Banca Mondiale) ha portato una lettura geografica dei corridoi infrastrutturali, che potrebbero assumere la portata di veri e propri promotori di sviluppo nord-sud (Algeri-Lagos), ovest-est (Dakar-Djibuti), capaci di potenziare il ruolo di alcune città trasformandole in *gateways* regionali grazie a forme di *partnership* tra il settore pubblico e il privato. Nella costruzione di infrastrutture è stato evidenziato il contributo importante che sta svolgendo la Cina (Z. Shu, ambasciatore presso il Dipartimento di affari africani del Ministero degli Esteri della Cina), sebbene il suo ruolo sia talvolta frainteso e/o fraintendibile.

Per rendere attraente e competitivo il territorio africano, bisognerà combattere ogni forma di corruzione e inflazione, e soprattutto verificare il ruolo e la posizione di ogni attore straniero nei progetti di sviluppo (J.C. Anyanwu), in modo da favorire la formazione di una classe dirigente locale, costituita da africani interessati a farsi attori protagonisti del proprio sviluppo (M. Dosso, ministro della Costa d'Avorio).

La giornata di studi si è chiusa con le parole di R. Prodi: «Se vogliamo che si realizzi l'integrazione dell'Africa tanto al suo

interno quanto su scala globale, è necessario dirigersi lungo la strada della cooperazione». Perché si attui uno sviluppo sostenibile è necessario che prima di tutti siano gli africani ad amare l'Africa.

Filippo Pistocchi

---

## NOTIZIE BREVI

---

L'Assemblea dei Soci del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, riunita a Trento il 3 dicembre 2010, ha proclamato socio d'onore il presidente della Società Geografica Italiana, Franco Salvatori, in considerazione sia della costante e sostanziale cooperazione che, personalmente e in qualità di responsabile della Società Geografica, il nostro presidente ha sempre rivolto al CISGE, sia dei suoi interessi e della sua attività di docenza e di organizzazione in campo culturale.

L'International Council on Monuments and Sites-Conseil International des Monuments et des Sites (Parigi), associazione mondiale di esperti e professionisti impegnata nel campo della valorizzazione e della protezione del patrimonio culturale, ha nominato nel proprio organo direttivo la consocia Maria Mautone, direttore del Dipartimento Patrimonio Culturale del CNR e componente del Consiglio della nostra Società.

Dal 21 gennaio al 17 aprile 2011 sarà aperta a Treviso la mostra *Atlante Trevigiano. Cartografie e iconografie di città e territorio dal XV al XX secolo*, organizzata dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche e curata da Massimo Rossi. Saranno in esposizione stampe della città e del territorio di Treviso, atlanti, libri, carte geografiche, compresi molti inediti. Alla pagina <http://www.settoreweb.com/fondazione/download/mostraAtlanteTrevigiano.zip> è possibile visionare una parte dei materiali.

